

Basta un poco di zucchero...

C'era una volta...un sorriso. Era proprio un bel pezzo di sorriso, una dolce arcuatura, labbra piene e morbide, denti regolari, lucidi. Era consapevole del suo fascino, e un po' vanitoso: amava cambiare look ogni giorno. A volte usciva di casa in casual: solo un lieve lucidalabbra lucido; altre volte, in occasioni più "importanti", mostrava la sua forma smagliante, sperimentando la gamma dei rossi. Nei giorni in cui non voleva proprio dare nell'occhio indossava invece un semplice burrocacao. Era un sorriso urbano, e prendeva l'autobus tutte le mattine per andare al lavoro, o per fare un giretto in centro. Si sentiva un po' solo: da un po' di tempo incontrare un suo simile era un evento raro, e questo gli pesava molto, perché, pur apprezzando la tranquillità della solitudine, era molto socievole. Ma non li facevano più i sorrisi di un tempo! Ora, o erano smilzi, o tirati, o palesemente falsi, e in loro compagnia il nostro schietto sorriso si sentiva a disagio, oppure non c'erano proprio. Le labbra rimanevano strette, dritte, casomai con gli angoli rivolti all'ingiù. Allora anche il nostro sorriso si immalinconiva, riducendosi a una timida curvatura ascendente. La gravità della situazione si acuiva quando saliva negli autobus. Solo bocche pensosamente grigie, chiuse in se stesse, negli impegni quotidiani, nella levataccia mattutina, nel nervosismo per il traffico bloccato o per il semaforo rosso. Qualche giorno prima, poi, aveva assistito a un fatto che aveva quasi rischiato di farlo contrarre in una piega amara. Era nel pullman delle 8:10, colmo di studenti e lavoratori, pacificamente seduto a guardarsi intorno, quando vede salire un sorrisetto un po' anziano, dotato di dentiera candida, e bene educato. -Buongiorno-, dice questo alla collettività insonnolita e assente, che lo ignora. Ha quasi raggiunto con passo malfermo l'unico posto libero, quando dalla parte opposta dell'autobus spicca la rincorsa verso la stessa meta, sgomitando, una bocca arida sulla quarantina, che conquista il sedile con fare indifferente, fingendo di non vedere il nonnetto-sorriso in piedi davanti a lui. Alla fermata successiva, il nostro sorriso non fa in tempo a lasciare il suo posto per cederlo alla dentiera beneducata, che il sedile viene immediatamente occupato da una bocca pettegola. Nei giorni successivi aveva molto meditato su questo episodio, arrivando alla conclusione che l'assenza di sorrisi era l'ultimo segnale in superficie di una generale crisi di chiusura egoistica. Il livello generale dell'attenzione per gli altri era in grave deficit, mentre la linea degli "interessi e/o vantaggi personali", poco consona a un sorriso sincero, era in continua, rapida ascesa. E per di più aveva anche tentato il vecchio metodo del "sorriso contagioso", che però sembrava non funzionare: poche risposte, appena accennate, e labili. Senza speranza, dunque? Ed invece era successo una cosa, seppur piccola, che lo aveva rasserenato; d'altra parte, un sorriso D.O.C. non può rimanere malinconico a lungo. Un pomeriggio, dopo una lezione all'Università, stava tornando a casa in autobus. Ad una certa fermata erano saliti due sorrisi molto dolci: uno materno, rassicurante; l'altro infantile, una bocca come due petali di rosa, e due belle file di dentini da latte. Questo sorrisetto in

erba aveva subito adocchiato le maniglie sospese per i passeggeri in piedi, e quando una di queste, oscillando, aveva urtato sulla nuca il sorriso materno, era scoppiato in risa cristalline, spensierate. Inavvertitamente aveva fatto cadere un piccolo burattino di legno che teneva in mano, a cui, nell'impatto con il pavimento, si era staccato il naso. A questo punto si era completamente abbandonato alle risate; fluivano dalla boccuccia spalancata in un sorriso enorme, trovando in quel momento la cosa più comica dell'universo il fatto che il povero Pinocchio fosse privo del suo appuntito rivela-bugie. E mentre rideva e cercava di riprendere un po' di fiato, voleva contemporaneamente spiegare al sorriso materno quella situazione così buffa, ma non riusciva ad articolare le parole, che uscivano acute ed impastate, incomprensibili. Le altre bocche imbronciate già al primo scoppio di risa si erano girate a guardare la scena, incuriosite; molte di loro sorridevano, alcune in modo incerto, altre, come il nostro sorriso, più apertamente, e sembrava che l'atmosfera nell'autobus si fosse come fatta più distesa. Se questa piccola vicenda aveva una morale, il sorriso la trovò subito, in quei pochi minuti di tragitto verso casa; e gli sembrò così naturale che si meravigliò di come potesse essergli sfuggita. Prima, aveva ritenuto che in giro ci fosse carenza di allegrezza e ilarità; in punta di pessimismo nebuloso, poco consono ad un sorriso, aveva anche pensato che forse mancava persino la capacità di creare situazioni buffe di cui sorridere: l'essere così presi e consci di sé genera la paura di calcolare male la propria immagine, e risultare ridicolmente leggeri. Ora si era reso conto del suo errore di metodo: cercava manifestazioni coscienti, volute, di ironia e leggerezza, sotto il velo polveroso del ritmo cittadino. Ma aveva sottovalutato il Sorriso, quello non volutamente cercato, il più vero: capace di sgorgare in un attimo, per piccolezze. E' latente; nel frattempo, percorre in lungo e in largo le labbra, in attesa di captare uno spiraglio attraverso cui emergere. In alcune bocche gli spiragli sono più frequenti, in altre rari. E' un sintomo naturale, e si può tentare di nascondere, ma lui si rifugia sempre più in profondità. E la profondità della sua fuga è direttamente proporzionale alla forza dirompente con cui viene alla luce, ogni volta nuovo ed individuo.

Stefania Perugini